

nuovo restart

Periodico di politica, cultura, ambiente, società - Milano, Lombardia, Europa. Anno I - N° 18 settembre 2025

18



PRO PAL



ELEZIONI REGIONALI: PROVE PER L' ALTERNATIVA

Roberto Ongaro

Mentre il Governo festeggia la sua longevità e i contrasti tra i partiti di maggioranza sono accuratamente celati sotto il tappeto della Presidenza del Consiglio, **il Paese e la situazione internazionale sono grandemente mutati in questi anni.**

Il tema principale su cui non solo l'Italia, ma l'intera Europa e il mondo, si devono misurare, **è la scelta tra pace e guerra e tra un'economia di pace e una invece fondata sul continuo crescere dell'industria bellica.** Accanto a questo dilemma, che segnerà l'esistenza del mondo che conosciamo, in questi due ultimi anni, **c'è stato il collasso, accelerato dalla presidenza Trump, del diritto internazionale e del ruolo delle Nazioni Unite.**

Aggiungiamo, come terzo elemento, **l'enorme debito di oltre 37.200 miliardi di dollari degli Stati Uniti che cresce di 1000 miliardi ogni cinque mesi**, la politica dei dazi da parte degli stessi U.S.A. nei confronti dei

paesi da cui importano manufatti, ivi compresa l'Europa. **Con i dazi, le sanzioni, la pratica distruzione dell'organizzazione mondiale del commercio** e quindi di una politica che prevedeva, all'interno del mondo capitalistico, la libertà degli scambi commerciali **l'instabilità mondiale e la mancanza di certezze, è assicurata.**

Tutto questo come e quanto ci riguarda? E soprattutto, **qual è il peso** che questo sconquasso capitalistico politico ed economico, determina nei confronti dei cittadini. Del loro **accesso al welfare universale, nel lavoro, nel benessere psico fisico e nei confronti dello stesso ordinamento degli enti locali** nel nostro Paese.

Al di là, quindi, del trionfalismo propagandistico del Governo, **abbiamo -e sempre più avremo- un'Italia dove anche chi stava bene ora non gode di buona salute, dove si accentuano i divari di benessere e di cittadinanza tra le regioni, dove l'autonomia differenziata, pur cassata dalla Corte Costituzionale,**

cova i suoi effetti dirompenti nel silenzio della politica e del Parlamento.

Le sette Regioni che vanno al voto sono molto differenti dal punto di vista economico, sia per il PIL regionale, come pure per l'insediamento di imprese, ma anche, e soprattutto, per il benessere atteso sia in termini pubblici che privati dai cittadini che vi risiedono.

Ciò che accumuna i territori è la fragilità del tessuto economico e la crescente divisione sociale tra ricchezza e povertà.

I costi della vita, delle stesse produzioni, continuano a crescere, e l'inflazione viene mascherata dai parametri di calcolo, ma è ben presente sui livelli e la qualità dei consumi.

Due guerre attive, quella tra Russia e Ucraina e quella di genocidio perpetrata da Israele sul popolo Palestinese, oltre ad essere devastanti, sono a poca distanza dall'Italia e fanno sentire il loro peso sia in termini di tragedia umanitaria sia per l'economia delle aree coinvolte. La guerra tra Russia e Ucraina ha determinato uno sconquasso nei costi dell'energia e delle materie prime, ma anche e soprattutto il continuo versare risorse all'Ucraina sotto forma di armi che ora si vorrebbero accentuare sia nell'immediato conflitto, come pure attraverso il **ReArm Europe**. Mentre l'assistenza, il sociale, la sanità hanno sempre meno risorse nel nostro Paese, flussi imponenti di denaro saranno destinati a guerre attuali e future. E non si calcola quali e quante saranno le risorse necessarie alle ricostruzioni. In realtà i governi occidentali e la stessa Europa sostengono solo le guerre in corso e non le popolazioni, comprese le proprie.

È evidente che l'unica soluzione era, ed è, la trattativa diplomatica, la soluzione del conflitto e la conquista di una pace duratura tra i contendenti, ma l'enorme carico di vite umane uccise o menomate avranno effetti ben oltre la tragicità del momento.

Quindi se combiniamo l'instabilità europea, la spinta ideologica a prepararsi a una **prossima guerra insensata e devastante**, il non perseguire attivamente una politica di pace manifesta i suoi effetti su un paese come il nostro vocato a uno sviluppo che è basato sugli scambi e sulla comunicazione amichevole con gli altri paesi.

Tra crisi e guerre: **pagheremo tutto e pagheremo caro**. Già lo stiamo pagando nell'asservimento dell'informazione, nel piegare a destra le politiche dei paesi europei, nella perdita di pezzi di welfare e nella precarietà economica che viene indotta dalle scelte bellicistiche. Ancor più devastante diviene così il genocidio in atto da parte di Israele nei confronti del popolo palestinese. Questa strage, oltre a essere un crimine nei confronti di una popolazione inerme bombardata, affamata, privata della casa e dei **diritti minimi fondamentali** che contraddistinguono la persona umana, primo fra tutti il diritto alla vita E oltre agli intollerabili disastri attuali, il massacro dei civili sta cambiando **la percezione di umanità e di democrazia**, toglie valore al diritto internazionale, crea una condizione di pressione umanitaria e di privazione umana che porta sul potere e sulla potenza delle armi il rapporto tra popoli. Nella volontà di scacciare l'intero popolo palestinese dalla sua terra si trova una violenza inaudita che toglie vite e diritto a vivere in pace e crea le condizioni per altre tragedie immani.

Le condizioni quindi in cui avvengono queste elezioni regionali sono quelle di un mondo in cui la scelta tra pace e guerra mai come ora è stata presente ai popoli dopo la fine della seconda guerra mondiale.

In questo scenario **Sinistra Futura** non solo sceglie la pace e l'economia che ne deriva, ma chiede anche ai nuovi governi regionali di stabilire quali saranno i limiti che non verranno superati e le politiche che saranno incentivate a favore della pace.

Punti qualificanti

Ci sono limiti che per noi sono discriminanti nelle nostre scelte politiche:

- **La scelta della pace** e di tutte le azioni conseguenti in campo nazionale ed internazionale perché essa sia realizzata.
- **Il ripristino pieno del diritto internazionale e dell'ONU** come strumento per regolare le relazioni tra gli Stati.
- La **scelta energetica** fortemente correlata all'ambiente e quindi all'uso delle energie da fonti rinnovabili, alla **progressiva eliminazione dei combusti-**

bili fossili, con il rifiuto di installazione di centrali nucleari di qualunque dimensione nei propri territori.

- **Il lavoro all'interno di un'economia di pace e di tutela ambientale** che implica la trasformazione dell'attuale tessuto industriale ed economico. Non è più possibile dissipare le risorse del territorio e i beni comuni per creare il profitto di pochi. L'impresa deve diventare davvero sociale, sostituendo le lavorazioni attuali e incentivando l'economia che non inquina attraverso le tecnologie derivate dall'innovazione che producono senza significativo impatto ambientale.
- **Il consumo di suolo**, mai come ora è stato oggetto di speculazione e non solo deve essere arrestato, ma si deve invertire l'impermeabilizzazione di terreni attraverso il recupero di quanto già edificato e la rinaturalizzazione anche a fini di contrasto al cambiamento climatico.
- La realizzazione, infine, della **piena accessibilità al welfare universalistico che parte dalla sanità**, passa attraverso il sociale e giunge nella incentivazione dei servizi alla persona e alla comunità, con piena accessibilità alla scuola e all'istruzione, alla tutela delle categorie più deboli, alla risposta in termini di mobilità sostenibile e all'accesso ai servizi.

Tutto questo ridisegna **il rapporto tra le necessità contingenti dei cittadini determinate dal mutato quadro economico con il mutamento ambientale e demografico presente nei nostri territori**.

La popolazione anziana cresce, diminuiscono i nuovi nati, il lavoro è soggetto ad una rivoluzione mai conosciuta prima con l'introduzione di tecnologie che ne riducono grandemente la capacità di sostegno economico e di promozione sociale nelle famiglie. Ciò che si crea nell'economia capitalista è totalmente orientato a un profitto incrementante che travolge diritti, funzione sociale dell'impresa, costruzione di reti sociali solidali.

Convertire le Regioni ad un nuovo modello

A fronte di tutto questo le Regioni devono **legiferare in modo da orientare lo sviluppo territoriale per aumentare il benessere dei propri cittadini**. Diventa quindi centrale il progetto politico con cui la Sinistra si presenta all'elettorato e, mai come ora, si deve costruire una comunità sociale basata su una crescita ecologicamente sostenibile e insieme assicurare i diritti di dignità, di crescita sociale alle popolazioni e ai territori. Il modello sinora perseguito non solo si sta rivelando insufficiente, ma diventa il cappio all'interno del quale il poco benessere raggiunto viene annullato, distrutto per il futuro, sia dalla carenza di lavoro e dalla chiusura delle imprese, come pure dalla difficoltà di accesso ai servizi che dovrebbero essere assicurati per il benessere e la crescita delle persone.

Tutto questo avviene in un **territorio sempre più oggetto di disastri ambientali**, che non sono accidenti, ma la testimonianza di un cambiamento climatico, prodotto dall'uomo, che deve essere arrestato e risolto.



Quindi il progetto di una svolta regionale include il cambiamento non solo delle politiche economiche e sociali, ma anche **la chiarezza di ciò che non si vuole e che deve cercare alternative sostenibili mantenendo il diritto al benessere dei cittadini**.

La sfida che la Sinistra si trova ad interpretare e di cui Sinistra Futura vuole far parte è quella di creare un mondo diverso che sia localmente percepibile come qualità della vita e in cui i diritti delle persone vengano rispettati. Per questo la costruzione del progetto è importante ancor più della gestione del potere anzi quest'ultimo, se non è funzionale a un cambiamento

verso la giustizia sociale, diventa arbitrio, privilegio, mera rincorsa dell'accadere quotidiano. Mentre ciò di cui hanno bisogno i cittadini è un quadro di leggi regionali e di interventi pubblici coerenti con la crescita sociale, collettiva, solidale. Questa è la credibilità della politica di cui si deve far interpretare la Sinistra e a questa noi daremo sostegno e apporto, rifiutando di confondere la chiarezza di ciò che si promette con una mera posizione propagandistica. **Dire cosa si vuol cambiare e come farlo è il discriminio tra il vecchio e il nuovo, tra la Sinistra che vuole governare il cambiamento e il potere che vuole conservare diseguaglianze e privilegi**.





IL LAVORO AL CENTRO NELLA COSTRUZIONE DI UNA ALTERNATIVA POLITICA

Christian Ferrari – Segretario confederale CGIL

Sono passati ormai tre mesi dai referendum sul lavoro e sulla cittadinanza dell'8 e 9 giugno, e a mente fredda si può fare un'analisi ponderata del loro esito. Partendo, ovviamente, da un dato di fatto: il risultato è insoddisfacente, come – con un'onestà intellettuale che è merce sempre più rara – ha dichiarato **Maurizio Landini** fin dal minuto dopo la chiusura dei seggi. Non abbiamo raggiunto il quorum e non siamo quindi riusciti a cambiare leggi che consideravamo, e continuiamo a considerare, sbagliate e profondamente ingiuste (come conferma la recente sentenza della Consulta che ha dichiarato incostituzionale il tetto di sei mesi di indennità per i licenziamenti senza giusta causa nelle piccole aziende).

Sulle ragioni di fondo che hanno determinato il risultato, è stato già detto molto, se non tutto. Mi limito ad aggiungere solo qualche breve sottolineatura.

Sull'astensionismo cronico: non scopriamo certo oggi la preoccupante perdita di credibilità della politica e delle istituzioni democratiche agli occhi di una larghissima parte della società italiana.

Diciamo che – questa volta – **abbiamo toccato diret-**

tamente e con mano quanto questo piano inclinato della disaffezione, della sfiducia, persino della rassegnazione **sia a tal punto ripido, che nemmeno uno strumento di democrazia diretta – come il referendum – è stato in grado di invertire questa tendenza.**

Il punto è che ciò che noi vediamo come una deriva, come un pericolo, per molti – a cominciare da chi siude a **Palazzo Chigi** – non lo è affatto. Perché per la destra, una "democrazia per censo", sempre più ristretta, che esclude innanzitutto le classi popolari, non è un problema, ma il migliore dei mondi possibili.

Valeva ieri per i sostenitori del c.d. "pilota automatico", per i quali **a governare dovevano pensarsi i tecnici**, visto che le ricette economiche e sociali sono obbligate; a maggior ragione vale oggi per i **sedicenti sovranisti**, che puntano esplicitamente a concentrare e verticalizzare tutto il potere, per esercitarlo non solo senza contrappesi istituzionali, ma soprattutto **senza il condizionamento della gran parte delle persone**.

Noi siamo nati per fare esattamente il contrario: mettere le persone che rappresentiamo – lavoratori, pensionati, giovani, donne – **nelle condizioni di parteci-**

pare alla vita democratica, per incidere direttamente sulle decisioni che condizioneranno le loro prospettive e quelle del Paese.

Ed è innanzitutto per questa ragione che non solo non siamo pentiti di quello che abbiamo fatto, ma vogliamo trarre da questa stagione tutti gli elementi utili che indubbiamente sono emersi: **l'aver portato al voto 15 milioni di persone, di cui oltre 13 milioni hanno condiviso la nostra posizione in merito ai quesiti sul lavoro; a partire dalla partecipazione particolarmente importante dei giovani (oltre 5 milioni di votanti under 35, e quorum superato in questa fascia d'età), delle donne, ma anche delle periferie e dei quartieri popolari di molte città.**

È o non è questo un "seme di coscienza di classe" che dobbiamo curare, coltivare, far crescere, e soprattutto fare nostro?

E i giovani, aspettiamo che vengano loro a cercarci nelle nostre sedi, o proviamo noi ad andarli a prendere, a coinvolgerli e a farci strumento di un loro impegno collettivo?

C'è poi un altro elemento da non sottovalutare: l'aver realizzato **un'operazione di egemonia culturale nei confronti dei partiti della sinistra politica**. Grazie alla campagna referendaria, e nella nostra autonomia, abbiamo oggettivamente spinto quelle forze politiche a segnare una netta discontinuità rispetto a precedenti stagioni. Anche solo questo mi fa dire che ne è valsa la pena.

Ora semmai il tema che dobbiamo porre – a quelle forze politiche – **è la coerenza** che devono dimostrare nel portare a compimento questa svolta, rimettendo al centro il lavoro anche nella costruzione di **un'alternativa politica** nelle Istituzioni prima, e nel Paese poi. A maggior ragione nella prospettiva che si apre della fine legislatura e della sfida elettorale.

C'è, infine, tra le eredità più importanti di questa stagione, **il grande lavoro di reinsediamento e di allargamento della nostra presenza nel territorio, e la rete diffusa di alleanze e di impegno comune che abbiamo costruito con le forze sociali, politiche, associative, con i movimenti.**

E il primo compito che ci assegniamo è proprio quello di non disperdere questo patrimonio di consenso e di

condivisione. Per riuscirci, serve rilanciare subito l'iniziativa e la vertenzialità sulle questioni che tengono assieme, che aggregano e che provano a rispondere a condizioni e bisogni reali, in particolare del territorio.

Emergenza salariale: cuore della questione sociale.

Nel merito, l'obiettivo principale è la contrattualizzazione a tutti i livelli dei contenuti della battaglia referendaria: contro la precarietà, per **la salute e sicurezza, per cambiare il sistema degli appalti**. Da inserire nella lotta più generale per il rinnovo di tutti i Ccnl aperti, perché l'emergenza salariale è il cuore della questione sociale italiana; e perché oggi lo scontro non riguarda solo – si fa per dire – **il salario, i diritti, ma il ruolo, la funzione e l'esistenza stessa del contratto nazionale di lavoro come autorità salariale e normativa delle condizioni delle persone.**

Va poi rilanciata una vertenza generale sulla giustizia fiscale, come leva **per sostenere e rafforzare il nostro sistema pubblico dei servizi, cosa che non potrà mai avvenire se non si vanno a prendere i soldi da quel 5% di italiani che possiede oltre il 50% della ricchezza del Paese e se non si chiude definitivamente la stagione dei condoni**. E la prima richiesta che avanzeremo al Governo, in occasione della imminente manovra di bilancio, sarà la restituzione del drenaggio fiscale, costata fin qui a lavoratori e pensionati ben **25 miliardi**.

E ancora: le politiche industriali, per battere l'idea di fondo della destra di un Paese de-industrializzato e fondato sulla rendita e sul terziario povero; il rilancio del Mezzogiorno; l'adeguato finanziamento di una sanità pubblica che sta implodendo; la tutela del diritto all'istruzione, alla casa, al trasporto, ad avere servizi sociali all'altezza delle esigenze dei cittadini.

No ad una economia di guerra

C'è una precondizione ineludibile per raggiungere tutti questi obiettivi: contrastare – senza se e senza ma – la conversione della nostra economia in un'economia di guerra. Destinare – come deciso al vertice Nato dell'Aja – il 5% del Pil alla difesa non è solo uno stravolgimento strutturale del bilancio pubblico, e della nostra economia, ma è totalmente incompatibile – politicamente, finanziariamente, industrialmente e socialmente – con un modello di società e di sviluppo fondato sulla conversione ecologica, sull'innovazione tecnologica, sui beni comuni e il welfare pubblico e

universalistico.

Siamo arrivati al punto che il **Governo Meloni**, attivando il **fondo Safe**, ha deciso di **indebitarsi ulteriormente per spendere in sistemi d'arma**. E lo farà anche attraverso la clausola di salvaguardia, che sarà gentilmente concessa dalla Commissione europea visto che – a spese di lavoratori e pensionati – **il rapporto deficit / Pil scenderà sotto il 3% già quest'anno**. Il Governo è stato addirittura più ligo e austero di quanto gli venisse richiesto, altro che sovranisti!

Il primo appuntamento che abbiamo di fronte, come ho già accennato, è la manovra di bilancio. E una cosa è certa: **siccome è in atto un programma di austerità e di tagli a 360°, che il Governo ha già deciso per i prossimi 7 anni con il Piano strutturale di bilancio, o i soldi per il riarmo si trovano tagliando ancor di più il resto; oppure vengono fuori aumentando la pressione fiscale. E nell'uno o nell'altro caso, a pagare sarà sempre e comunque chi vive di reddito fisso, rimasto sostanzialmente solo ad adempiere fino in fondo i propri doveri con il fisco.**

Aggiungiamoci poi le decisioni della Commissione europea di favorire anche la ridestinazione delle risorse delle Politiche di coesione, del residuo Pnrr e dei Fondi strutturali europei alle spese per la difesa, e abbiamo chiuso il cerchio.

La nostra posizione su questo punto è chiarissima: non un solo euro deve essere sottratto a quegli obiettivi per destinarlo al riarmo; non è accettabile che vengano sottratte le già poche risorse che ci sono al Mezzogiorno, alle aree interne, ai soggetti sociali più deboli

e allo sviluppo dell'economia dei territori, per destinarle al complesso militare-industriale americano. Di questo stiamo parlando: è l'impegno assunto dalla presidente **Von der Leyen con Donald Trump** in un campo da golf scozzese, probabilmente per ringraziarlo **dei dazi al 15% che ha imposto ai nostri prodotti**, e che avranno un effetto molto pesante sul nostro tessuto produttivo. Si può dire di no? Certo che si può, e ce lo ha dimostrato ancora una volta **Pedro Sanchez**, l'unico leader europeo che ha avuto il coraggio, la dignità e la schiena dritta per **rivendicare la sovranità della Spagna di fronte alla Nato e all'Amministrazione americana**. **Mentre i sovranisti italiani hanno detto di sì alla Casa Bianca** – in via preventiva, e senza alcuna contropartita – praticamente su tutto: armi, gas, delocalizzazioni e persino l'esclusione dalla timidissima global minimum tax per le multinazionali statunitensi.

Costruire consenso su Pace e multipolarismo

Ho lasciato per ultimo il tema della pace, non perché sia meno importante, ma perché racchiude in sé tutti gli altri. E provo a spiegare perché.

Pensiamo alla crisi economica che sta colpendo tutta l'Europa e al brutale impoverimento di lavoratori e pensionati italiani a seguito della fiammata inflattiva. La causa principale è stata la guerra in Ucraina, che ha avuto l'effetto di aumentare vertiginosamente i costi energetici, danneggiando sia le famiglie che le imprese.

Pensiamo a un mondo diventato, dopo **la tragica illusione degli anni '90**, irreversibilmente multipolare,



come hanno dimostrato i leader dei Brics partecipando al summit dell'organizzazione per la cooperazione di Shanghai, mentre i leader europei erano seduti da bravi scolaretti davanti alla scrivania di Donald Trump. Si tratta di decidere se affrontare questa nuova realtà con la diplomazia, la cooperazione, la convivenza, oppure se alimentare e allargare i conflitti in corso, fino a far diventare l'opzione nucleare sempre più concreta e irrimediabile.

Per noi non ci sono alternative a fare la prima delle due scelte.

La guerra in Ucraina va fermata il prima possibile, innanzitutto per tutelare la popolazione civile, ma anche per salvaguardare il lavoro e il tessuto produttivo europeo.

E va fermato il massacro senza precedenti che il governo israeliano sta perpetrando, ormai da quasi due anni, a Gaza, che non sta salvando gli ostaggi nelle mani di Hamas, ma li sta condannando definitivamente, come denunciano le loro famiglie ogni giorno nelle piazze di quel paese.

C'è una grande mobilitazione per chiedere lo stop all'autentica barbarie che si sta consumando, come dimostrano **le grandi manifestazioni di Venezia e di Genova a sostegno della missione umanitaria della Global Sumud Flotilla**, oltre alle tantissime iniziative che stanno animando le principali città italiane, come quella indetta dalla **Cgil il 6 settembre**. Questa è una delle poche buone notizie della fase che stiamo attraversando: accende – nel buio – una luce di speranza. Ovviamente non basta, e non possiamo fermarci finché non costringeremo i governi e le istituzioni internazionali a intervenire in difesa della vita dei bambini, delle donne, dei civili palestinesi.

La nostra azione – fin dalle prossime settimane – non può che mettere in cima all'agenda tutti questi obiettivi, che saranno raggiungibili non grazie a decisioni calate dall'alto, ma solo grazie alla mobilitazione e alla partecipazione delle persone che rappresentiamo. La crisi drammatica della nostra democrazia non ammette scorciatoie: il disegno di regressione che porta avanti il Governo si può battere esclusivamente dal basso, sul piano del consenso sociale nel Paese, non ci sono altri terreni.

Roma 8/09/2025





BRASILE NEI BRICS: L'ARMA A DOPPIO TAGLIO NELLE MANI DI LULA

Federico Nastasi

La rielezione di **Luiz Inácio Lula da Silva nel 2022** ha ridato slancio ai **BRICS** (nati nel 2009 con Brasile, Russia, India e Cina, a cui si è aggiunto il Sudafrica nel 2010). Il ritorno di Lula al Planalto, coincidente con un **contesto geopolitico polarizzato e un sistema economico in trasformazione**, ha contribuito a riportare il gruppo al centro del dibattito internazionale. **I summit annuali – l'ultimo a Rio de Janeiro nel luglio 2025** – insieme alle riunioni dei ministri degli Esteri e ad altre iniziative comuni, **hanno rilanciato l'immagine e la capacità di incidere del blocco**.

L'obiettivo dichiarato è ridefinire le regole del gioco internazionale. I BRICS rappresentano **circa un quarto del PIL globale, il 37% del commercio mondiale, oltre il 50% della capacità energetica e il 40% della popolazione del pianeta**. Questo peso specifico **non corrisponde a una massa politica uniforme**: al suo interno convivono regimi autoritari e democrazie, visioni divergenti e interessi spesso contrapposti. Le tensioni si sono accentuate con la guerra in Ucraina, che ha spinto Russia e Cina su posizioni sempre più anti-occidentali, contrapposte alla linea più moderata di **Brasile e India**, interessate a non compromettere i legami

con l'Occidente.

Al vertice di **Rio de Janeiro**, il gruppo si è riunito con i suoi nuovi membri: **Egitto, Etiopia, Iran, Emirati Arabi Uniti e Indonesia**. Questo allargamento, nota la stampa brasiliana, è un'arma a doppio taglio per Brasilia: da un lato offre nuove opportunità diplomatiche ed economiche, dall'altro rischia di accentuare le asimmetrie interne, spostare il baricentro verso **Pechino** e ridurre il peso relativo di un paese che fu tra i promotori originari dell'iniziativa. Già al vertice di **Johannesburg del 2023**, il Brasile aveva subordinato il proprio appoggio all'allargamento al sostegno cinese per la candidatura a un seggio permanente al Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Il sostegno di Pechino a una richiesta storica del Brasile non arrivò e Lula diede comunque il suo assenso ad allargare l'elenco dei commensali alla tavola dei BRICS, mostrando la natura asimmetrica delle relazioni dentro il blocco. D'altronde, la relazione sino-brasiliana è fortemente sbilanciata a favore di Pechino, seconda economia del mondo che ha industrializzato e sofisticato il sistema produttivo, primo partner commerciale del Brasile, la cui economia rimane legate allo sfruttamento di materie prime - soia,

petrolio e minerali – e pertanto in coda alle catene del valore guidate dalla Cina.

Ridurre il ruolo del dollaro

Una delle iniziative più note dei BRICS è il tentativo di ridurre il ruolo del dollaro nei pagamenti internazionali. Dopo la fine del **sistema di Bretton Woods**, il biglietto verde ha mantenuto una posizione dominante: **oggi è presente nell'88% delle transazioni valutarie ed è la principale moneta di riferimento nel commercio globale**. Negli ultimi anni, però, la crescente polarizzazione politica interna negli Stati Uniti – che ne mina la credibilità internazionale – ha coinciso con l'aumento della quota di oro nelle riserve delle banche

centrali e con una diffusione sempre maggiore degli scambi energetici regolati in valute locali: **dal petrolio russo venduto in rupie e yuan fino ai pagamenti del Bangladesh per il nucleare in moneta cinese**. Segnali che indicano un parziale ridimensionamento del dollaro come riserva di valore e mezzo di scambio in alcuni mercati. Tuttavia, come ricordano gli analisti di **J.P. Morgan**, siamo ancora lontani dal superamento del suo primato: la quota del dollaro nelle riserve valutarie **è ai minimi degli ultimi vent'anni, ma la sua supremazia nei mercati dei cambi e nel commercio mondiale resta pressoché intatta**.

I paesi BRICS cercano di rafforzare la propria indipendenza tecnologica costruendo proprie infrastrutture



digitali. In questo quadro nasce il progetto BRICS Pay, un sistema di pagamenti transnazionali concepito per limitare i rischi valutari e aggirare il monopolio globale del sistema **SWIFT**, gestito da un consorzio di banche europee e statunitensi. Il progetto, che dovrebbe essere lanciato entro la fine di quest'anno, si basa su un protocollo di messaggistica decentralizzata ispirato alla blockchain, **mira a garantire transazioni rapide e sicure tra imprese e consumatori dei paesi membri**. Per il sistema finanziario russo, escluso da SWIFT dopo l'invasione dell'Ucraina, sarebbe una boccata d'ossigeno. Il Brasile parte da una posizione privilegiata: con **Pix, il sistema di pagamenti istantanei sviluppato dalla Banca Centrale, ha già dimostrato la capacità di creare infrastrutture digitali innovative**. Proprio per questo **Washington** osserva con diffidenza l'iniziativa: lo scorso mese l'Ufficio del Representante Commerciale degli Stati Uniti ha aperto un'indagine su presunte pratiche sleali del Brasile nei servizi digitali, accusando Pix di garantire alla Banca Centrale un vantaggio competitivo indebito. Tuttavia, la dipendenza del Brasile dalle tecnologie statunitensi è ancora profonda. Università, enti pubblici e perfino ministeri brasiliani continuano a dipendere da servizi cloud forniti da giganti statunitensi come Microsoft e Google, circa il 60% del traffico digitale brasiliano transita per server situati nello Stato della Virginia, secondo The Brazilian Report, e la maggior parte dei dispositivi connessi si affida al sistema GPS made in USA. Washington conserva leve tecniche che, almeno in teoria, potrebbero limitare l'accesso digitale del Brasile.

Una banca alternativa al Fondo Monetario Internazionale

Un altro pilastro del rafforzamento dei BRICS è la **Nuova Banca di Sviluppo (NDB), con sede a Shanghai**. Fondata nel 2015 come alternativa al Fondo Monetario Internazionale e alla Banca Mondiale, la NDB mira a ridurre il divario infrastrutturale nei paesi emergenti e a finanziare progetti di sviluppo sostenibile, privilegiando l'uso di valute locali e senza imporre condizionalità di tipo strutturale. **La banca dispone di un capitale sottoscritto di 50 miliardi di dollari, destinato a salire progressivamente fino a 100 miliardi; ogni paese fondatore detiene una quota paritaria del 20%, senza diritti di voto e con una presidenza a rotazione. Dalla sua creazione ha già finanziato oltre 30 progetti per un valore complessivo di circa 33 miliardi di dollari, con impatti significativi nei trasporti, nell'energia pulita e nello sviluppo urbano.** A conferma del rinnovato impegno del Brasile nel gruppo, la presidenza della banca è stata affidata a Dilma Rousseff, ex presidente brasiliana e figura vicina a Lula. Rieletta all'unanimità nel marzo di quest'anno per un nuovo mandato quinquennale, Rousseff ha rafforzato la vocazione della NDB come banca del Sud Globale: nel 2023 ha annunciato i primi prestiti in yuan al di fuori della Cina, parte della strategia di riduzione della dipendenza mondiale dal dollaro. Di recente la presidente ha annunciato anche l'ampliamento della base dei membri: la NDB ha accolto **Colombia e Uzbekistan**, portando a undici il numero complessivo di aderenti. Oltre ai cinque fondatori (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica), fanno oggi parte della banca anche Emirati Arabi Uniti, Bangladesh, Egitto e Algeria.

L'allargamento ai BRICS Plus, i tentativi di ridurre il peso del dollaro e di sviluppare sistemi di pagamento alternativi, la crescente centralità del gruppo nel **dibattito globale** e la sua ascesa economica hanno spinto diversi osservatori a descriverlo come il contraltare geopolitico all'Occidente. Il quale, va detto, non sta dando la migliore versione di sé nella versione proposta dal presidente argentino Milei: "un esercito che funzionerà come faro del mondo e che **avrà i suoi cardini negli Stati Uniti a Nord, l'Argentina nel Sud, l'Italia di Giorgia Meloni nella vecchia Europa, più Israele come sentinella nella frontiera in Medio Oriente**". D'altronde, è proprio in Occidente che si rimettono in discussione i fondamenti del vecchio ordine, come il sistema di contrappesi della democrazia liberale, il libero commercio e il primato dell'efficienza economica sulle ragioni politiche.

Sud Globale chiama Europa

I BRICS non hanno sciolto l'ambiguità di fondo. Sono una piattaforma per ridefinire l'ordine multipolare centrato negli Stati Uniti o esplicitamente un'alleanza anti-occidentale? Finora le frizioni interne non hanno prodotto rotture, ma **il crescente peso della Cina** lascia prevedere che la sua visione – più conflittuale con gli Stati Uniti e l'Europa – tenderà a prevalere. Per paesi come Brasile e India, la posizione all'interno dei BRICS è particolarmente delicata. Entrambi cercano di mantenere rapporti solidi con Washington, ma al tempo stesso vogliono sfruttare lo spazio politico ed economico offerto da un blocco che si propone di dare voce



Oliver Stuenkel

al Sud Globale. Per il Brasile l'appartenenza ai BRICS rappresenta al contempo un'opportunità e un vincolo: da un lato consente di rafforzare la propria proiezione internazionale e bilanciare l'egemonia statunitense; dall'altro, la crescente centralità della Cina rischia di ridurne l'autonomia e il peso relativo. "Il mondo è cambiato, non vogliamo un imperatore", ha dichiarato Lula replicando alle accuse di antiamericanismo lanciate da Trump. E il suo consigliere **Celso Amorim** ha aggiunto: **"Non siamo Occidente né Oriente, siamo il Sud Globale"**. Secondo Oliver Stuenkel, docente di relazioni internazionali alla Fundação Getulio Vargas di San Paolo, i BRICS restano una piattaforma diplomatica importante e uno spazio di cooperazione multilaterale, anche se ancora lontani dal concretizzare l'ambizione di un ordine globale alternativo. Le minacce di Washington – dai dazi alla diffidenza verso Pix – rappresentano, in fondo, un implicito riconoscimento del ruolo crescente del gruppo e delle sfide che il Brasile dovrà affrontare per restare protagonista in un blocco sempre più complesso e sbandato verso Pechino.

All'interno di queste fratture si apre uno spazio politico che l'Europa – e in particolare **le forze progressiste** – potrebbe sfruttare per rilanciare il dialogo con le acciaccate democrazie del mondo, a cominciare dal Brasile. Le tensioni interne ai BRICS mostrano infatti

che i membri democratici del gruppo restano disponibili a mantenere rapporti economici e politici con Stati Uniti ed Europa. Per questo l'UE dovrebbe investire in relazioni privilegiate con questi paesi emergenti, riconoscendone il peso crescente nel sistema internazionale, cercando al tempo stesso di controbilanciare sia l'influenza della componente più radicalmente anti-occidentale dei BRICS sia il fondamentalismo filo-occidentale, recentemente tramutatosi in barbarie.

Non bisogna illudersi che il Brasile diventi un alleato dell'Occidente: la sua posizione continuerà a essere l'equidistanza, dettata dalle priorità interne di sviluppo. Tuttavia, la difesa della democrazia nazionale minacciata dal golpe dell'ex presidente Bolsonaro, la proposta di una imposta globale sulla ricchezza e la protezione dell'Amazzonia come patrimonio dell'umanità fanno del Brasile, guidato da Lula, uno dei pochi difensori rimasti dell'ordine liberale e di una democrazia inclusiva. Qualcuno a Bruxelles alzerà il telefono per aprire un dialogo? Sarebbe opportuno farlo presto, anche perché quello di **Bolsonaro** continua a squillare con molte chiamate di solidarietà, spesso provenienti proprio da Europa e Stati Uniti.

Federico Nastasi, economista, ricercatore, attualmente a Città del Messico, cura per il Cespi il Taccuino Latinoamericano arrivato al 25° numero.



UN DESERTO DI MACERIE

Testimonianze da Gaza: 17° rapporto

A cura della Ong Vento di Terra

Nel numero precedente di Restart abbiamo raccontato il periodo dal 13 maggio al 10 luglio, quando la gestione degli aiuti era già ormai completamente in mano alla compagnia israelo-americana **Gaza Humanitarian Foundation** tramite 3 hub militarizzati concentrati nella parte centro-meridionale della Striscia, **dove centinaia di persone affamate sono state uccise nella disperata attesa di un po' di cibo**. Con questo numero ci spingiamo fino al 12 settembre, a circa tre settimane dall'avvio dell'operazione di terra sulla città di Gaza City, già sotto assedio e con intere aree già rase al suolo, ora di nuovo colpita da bombardamenti devastanti che in pochi giorni hanno sbriciolato numerosi grattacieli e edifici residenziali, anche nei quartieri più occidentali che erano rimasti relativamente meno esposti agli attacchi negli ultimi mesi. **L'intera popolazione della città sta ricevendo ordini di sfollamento, ma le condizioni per spostarsi e trovare rifugio altrove non ci sono, tanto ristretta è diventata l'area dove la popolazione sfollata si trova ammassata. In questo contesto, il nostro staff nella Striscia continua a fare il possibile per continuare a lavorare e dare supporto**

agli altri. Il nostro coordinatore locale **Mohammed dal Cairo** è in contatto costante e coordina il nostro staff - insegnanti, educatori, assistenti sociali, psicologhe e psicologi - che quotidianamente gestiscono 5 scuole di emergenza allestite in tensiostrutture frequentate quotidianamente da **800 minori sfollati**, nelle aree di **Deir Al Balah, Khan Younis e Gaza City**. Sono stati purtroppo frequenti i giorni di interruzione dei servizi perché gli ordini di evacuazione e i bombardamenti investono zone sempre più vicini alle cosiddette **zone umanitarie**, dove si trova ammassata gran parte della popolazione e dove si trovano le nostre scuole. Due delle **tensiostrutture** che operavano a Gaza City, nel quartiere di **Sheikh Radwan**, sono state per il momento smontate e messe al riparo, in attesa di trovare un altro luogo dove riallestirle. E' attraverso le parole delle nostre persone a Gaza, come facciamo dall'avvio di questa feroce offensiva militare, che vi raccontiamo il genocidio e cosa è diventata la Striscia di Gaza.

23 luglio

Jaber, il direttore dell'organizzazione palestinese con

cui nel 2020 abbiamo avviato una Gelateria Sociale a Gaza City ci scrive oggi: **"Il nostro gelataio è stato gravemente ferito e suo figlio di 10 anni è stato ucciso. Erano seduti davanti alla porta di casa loro, ad Al Bureij, quando una persona che stava camminando normalmente nella strada principale di fronte alla loro abitazione è stata colpita da un missile lanciato da un drone. In modo indiscriminato, lui e i suoi due figli sono stati feriti. Il più piccolo è stato ucciso sul colpo. L'altro ha riportato schegge nell'addome e nel torace. Il nostro gelataio ora è incosciente, in attesa di poter fare una TAC... ma lo scanner è fuori servizio nei due ospedali di Deir El-Balah. Quindi, è in attesa di essere trasferito all'ospedale di Khan Yunis, ma la sua condizione critica e instabile non consente il trasporto".** Il pensiero va al volto gentile e sorridente di Mohammed, mentre prepara gli ingredienti per il suo meraviglioso gelato fatto con le dolcissime fragole di Beit Lahia.

29 luglio

Oggi ci arriva un video bellissimo e una valanga di fotografie. Ce li invia **Ahmed**, uno degli straordinari musicisti di **Gaza Birds Singing**, con i quali stiamo realizzando un programma di supporto psico-sociale attraverso la musica, presso una delle scuole di emergenza che gestiamo insieme al nostro partner **Al-Ataa Charitable Society**. I bambini hanno scoperto alcuni strumenti musicali - chitarra, oud, nay e tabla – hanno sperimentato l'uso della voce durante lezioni interattive, si sono esibiti in coro cantando canzoni amatissime come "Nasam Alayna El Hawa" e "Mawtini". "La musica ha dato loro qualcosa che fa dimenticare la guerra... una ragione per sorridere e guardare al domani", ci scrive Ahmad, che ha fatto della musica la sua quotidiana arma di resistenza e bellezza, di fronte all'enormità dell'orrore intorno. E nei sorrisi dei bambini e delle bambine che cantano e suonano insieme





a lui, ritroviamo tutta la potenza e il senso delle sue parole.

to davvero importante per la popolazione di Gaza".

2 agosto

Oggi il nostro staff a Gaza è riuscito a compiere un altro piccolo miracolo. **97 famiglie sfollate di Gaza City hanno ricevuto un pacco alimentare** composto di verdure fresche, che gli agricoltori di Gaza ancora riescono a coltivare nonostante le condizioni di vita disumane a cui sono costretti. Ogni pacco contiene 5 kg di verdure coltivate a Gaza (patate dolci, melanzane, melokhia e cetrioli). Il nostro Mohammed scrive pieno di gioia: **"Alhamdulillah, siamo riuscendo a dare un aiu-**

27 agosto

L'operazione su Gaza City annunciata da Netanyahu e già messa in pratica dall'esercito ci preoccupa molto. Sappiamo che le nostre **scuole di emergenza** continuano a funzionare, ma lo staff valuta quotidianamente se tenere le attività o sospenderle e con Mohammed stanno disegnando diversi scenari, in base a come la situazione militare sul campo evolve. Sono pronti a smontare le tende-scuole in caso gli ordini di sfollamento dell'esercito arrivassero troppo vicini all'area in cui si trovano. Nel frattempo sappiamo che c'è chi

sta cercando di organizzarsi per fuggire da Gaza City, nonostante le condizioni per spostarsi siano estremamente rischiose, costose e comunque verso luoghi già sovraffollati. Il nostro ingegnere **Abu Karim** è uno di questi, ci scrive proprio oggi da Gaza City: **"Sto pensando adesso che potrebbe essere necessario sposarmi con la mia famiglia verso sud. Domani andrò a Deir al-Balah per provare a cercare un posto libero".**

31 agosto

"Sono stato a Deir Al Balah, ho cercato un posto da affittare, ma è troppo costoso e sovraffollato, non sono riuscito a trovarne uno ad un prezzo per me affrontabile."

Adesso sono di nuovo a Gaza City. Mio figlio è rimasto lì, a Deir al-Balah, alla ricerca di un posto. Spero che riesca a trovarlo". Ricordiamo il figlio più grande di Abu Karim, era poco più di un ragazzino quando lui

lavorava al cantiere del centro per l'infanzia **La Terra dei Bambini**, che abbiamo costruito la prima volta nel 2011 e **ricostruito nel 2016 dopo la prima demolizione ad opera dei bulldozer israeliani avvenuta nel 2014, durante l'operazione militare Margine Protettivo**. Ci chiediamo cosa debba passare nel cuore e nella testa di un padre e di un figlio costretti a separarsi mentre tutto intorno è distruzione, bombe e gente affamata ammassata in campi tendati infiniti. Quanta forza e quanto coraggio.

1 settembre

Nei giorni scorsi la partenza della Global Sumud Flotta da Genova verso il porto di Gaza ci ha molto emozionato. Ci ha emozionato il fiume di persone che l'ha accompagnata e salutata al porto di Genova prima della partenza, perché crediamo nella forza delle mobilitazioni che partono dal basso e parlano il **linguaggio universale dei diritti umani**. Abbiamo condiviso le



immagini con le nostre persone a Gaza, ci sono arrivate in risposta cuoricini e messaggi di stupore e speranza: "Wow, sì, ne ho sentito parlare. InshaAllah, ci sarà un cambiamento. Che più voci e azioni continuino", risponde il nostro Mohammed da Il Cairo.

10 settembre

Oggi **Fatima** manda la fotografia di una meravigliosa bambina sorridente, si tiene in piedi appoggiata a due stampelle, una delle sue gambe non c'è più. Nella didascalia della foto, Fatima scrive queste parole, tragiche e bellissime al tempo stesso, che ci restituiscono tutto il senso e l'importanza del lavoro che lei e tutto il nostro staff educativo e psico-sociale sta realizzando in condizioni impossibili: **"Miral... l'unica sopravvissuta della sua famiglia, porta nel cuore il dolore della perdita e nel corpo l'amputazione di una gamba, dopo che la sua casa è stata bombardata il 1° novembre 2024.** Miral ha perso la sua famiglia e la sua gamba, ma da bambina non ha mai perso l'amore per il gioco e il disegno. Quando ha sentito dalla figlia di una vicina che c'era una scuola di emergenza nelle vicinanze, è

venuta subito a chiedere come iscriversi. Oggi Miral racconta: **'Non sapevo che mi avrebbero accolto con un cuore così grande e tanto affetto. Ho iniziato a giocare, divertirmi e partecipare ad attività piacevoli, ogni tipo di gioco, disegno e passatempo che amo. Davvero non sentivo più di aver perso qualcosa... Anzi, mi sentivo diversa da tutti gli altri, ma perché speciale. Attraverso le bellissime attività a cui ho partecipato, ho sentito che tutti si prendevano cura di me e mi trattavano con una gentilezza che nessuno mi aveva mai riservato prima'.**

11 settembre

"Sì, ho trovato un posto a Deir al-Balah. Adesso inizieremo a prepararlo per viverci. Avremo bisogno di una tenda, un serbatoio d'acqua e un bagno. Cercheremo di collegarci alla rete fognaria, ma se non sarà possibile, scaveremo nel terreno una fossa biologica". Abu Karim ha finalmente trovato un posto a Deir Al Balah. Tante altre persone, inclusa gran parte del nostro staff, per ora invece non ha deciso di spostarsi da Gaza City. Troppo il timore di non tornarci mai più.





NOI SIAMO FLOTILLA

Roberto Bertoni

La **Global Sumud Flotilla** è molto più di un insieme di imbarcazioni, salpate da vari porti del Mediterraneo. **È, infatti, l'ultima possibilità che abbiamo per rivitalizzare quei famosi "valori occidentali"** di cui ci riempiamo costantemente la bocca, salvo poi calpestarli a ogni più sospinto. Ed è anche **l'ultima speranza che ci è rimasta di non essere ricordati, un domani, come coloro che si voltarono dall'altra parte di fronte a un genocidio.**

Perché ciò che sta accadendo a **Gaza non è definibile in altro modo: non è opinabile, non più**, anche se, a dire il vero, non ci sono mai stati, almeno da parte nostra, particolari dubbi su cosa fosse la mattanza in atto da ben prima del fatidico 7 ottobre. Anche far risalire ogni male allo sconsiderato attacco di Hamas nei confronti di civili innocenti, infatti, **è un modo per mistificare la realtà**. Nessuno di noi ha mai giustificato alcuna forma di violenza, né materiale né verbale; non c'è dubbio, tuttavia, che l'assedio dei palestinesi vada avanti ormai da oltre mezzo secolo e non possa essere giustificato con la minaccia terroristica costituita da un'organizzazione nata in risposta al martirio di un popolo, come del resto ebbe a dire **Giulio Andreotti in Senato il 18 luglio 2006**, parlando del conflitto israelo-libanese, all'epoca in corso, ed evidenziando tutta la differenza fra la pur discutibile classe dirigente della Prima Repubblica e il nulla attuale, salvo rare eccezioni.

Lungi da noi qualsivoglia forma di populismo e di cedimento all'anti-politica, sia chiaro; fatto sta che **in due anni di mattanza sono state ben poche le voci a essersi levate contro il massacro**. Ben pochi artisti, difatti, hanno preso parola, almeno fino a quando l'orrore non è diventato talmente evidente che quasi conviene mettersi in mostra lasciandosi andare alla dichiarazione roboante o facendo **il "beau geste"**, magari sullo sfondo della laguna di Venezia. Tutto è utile e necessario e chiunque si renda protagonista di un atto di denuncia o anche solo di una qualche forma di sensibilizzazione sul tema è il benvenuto; **che siano serviti due anni e che ci sia ancora qualcuno che dubiti dell'utilità di prendere posizione in merito a uno sterminio senza precedenti negli ultimi otto decenni spiega, invece, le ragioni per le quali siamo ridotti così**.

Quanto alla politica, italiana ed europea, **siamo al cospetto di qualcosa che va ben oltre la delusione**. Salvo rare eccezioni, ribadiamo, abbiamo assistito a **una fiera della pavidità, dell'opportunismo e del tartufismo** che va al di là delle più fosche previsioni. Sapevamo di essere nelle mani di personaggi inadeguati e per lo più privi della benché minima consistenza culturale, ma che un intero continente, sedicente culla della democrazia e della libertà, si stia ancora chiedendo se ciò che sta avvenendo in Palestina possa essere considerato un "genocidio" o se non sia meglio trovare

espressioni più morbide, la dice lunga sulla bancarotta morale di questi personaggi.

Putin, che certo non è uno dei nostri punti di riferimento, è stato colpito da una cornucopia di pacchetti di sanzioni, rivelatisi altrettanti autogol che hanno messo in ginocchio l'economia del Vecchio Continente e favorito l'ascesa di tutti i movimenti fascisti e nazisti che fino a quel momento eravamo riusciti a tenere a bada; con Netanyahu, al contrario, abbiamo utilizzato i guanti di velluto, subendo senza batter ciglio persino le minacce dei suoi ministri più estremisti, **Smotrich e Ben Gvir**, teorici di quella che alcuni osservatori non esitano a chiamare **"soluzione finale"**. E no, anche il continuo riferimento alla Shoah non regge; anzi, semmai costituisce un'aggravante. Proprio perché il popolo ebraico ha subito ciò che tutti sappiamo dovrebbe essere in prima fila nel condannare senza appello ciò di cui si sta macchiando l'esecutivo più pericoloso che sia mai spuntato a quelle latitudini, contrastando la discesa agli inferi che una studiosa del calibro di **Anna Foa**, ebrea della diaspora, ha definito

"il suicidio di Israele".

Su Gaza troppa timidezza delle comunità ebraiche in Italia

Notiamo, all'opposto, un'eccessiva timidezza da parte delle comunità ebraiche, quando non addirittura accuse infamanti rivolte a chiunque tracci il paragone fra l'Olocausto e ciò che stanno subendo i palestinesi, al punto di insinuare che se al governo ci fosse la sinistra qualunque ebreo dovrebbe camminare rasente i muri. **E strano che ci siano ebrei che si sentano rassicurati dalla presenza al potere degli eredi di Almirante**, segretario di redazione de "La difesa della razza", rivista lanciata nell'agosto del '38 proprio per supportare il varo delle Leggi razziali che avrebbero costretto gli ebrei ad abbandonare scuole e luoghi di lavoro. Ed è ancor più singolare che non sia percepita come una minaccia l'avanzata di idee che storicamente hanno condotto alla Notte dei cristalli, ai lager e all'annientamento non solo degli ebrei ma anche di omosessuali, rom, oppositori politici e di chiunque fosse ritenuto



impuro dai sostenitori del Reich millenario.

Stupisce e addolora davvero questa cloroformizzazione dell'opinione pubblica, e di quella ebraica in particolare, al cospetto dell'abisso. Così come stupiscono i silenzi e le complicità tanto del mondo conservatore, e passi, quanto del mondo progressista, evidentemente ancora in balia degli abbagli terzaviisti che hanno condotto il mondo sull'orlo del baratro e la sinistra quasi all'estinzione ma purtroppo tuttora in grado di esercitare un certo fascino su analisti, commentatori ed esponenti politici di primo piano chiamati ad assumere decisioni dalle quali dipende il nostro futuro.

Per tutti questi motivi, pur avendo manifestato inizialmente un certo scetticismo, legato più che altro all'effettiva riuscita dell'impresa e alle conseguenze della stessa per i partecipanti, abbracciamo con affetto coloro che hanno promosso la Global Sumud Flotta, coloro che vi sono saliti a bordo e coloro che la stanno seguendo e raccontando ogni giorno. Siamo al loro fianco, con tutto il cuore, in nome di un principio di umanità che non può e non deve morire, in nome di un'idea di giustizia e, lasciatecelo dire, in difesa di una comunità, quella occidentale, che sta facendo di tutto per rendersi odiosa ma alla quale, nonostante tutto, apparteniamo con orgoglio e vogliamo ancora bene.

La Flotta siamo noi, donne e uomini che non si rassegnano al male. Siamo noi che non accettiamo la violenza, che condanniamo la barbarie, chiunque ne sia artefice, e che rilanciamo con forza l'idea francescana, in parte ripresa da **Leone XIV**, di un Dio d'Avvento che non giudica e unisce, ponendo la dignità della persona al centro di ogni discorso. Noi che crediamo ancora nella vita e nella sua bellezza, noi che intendiamo valorizzare ogni singolo essere umano, noi che amiamo la politica e vogliamo occuparcene in maniera alta, noi che non tolleriamo la deriva in atto, noi probabilmente già sconfitti ma non per questo arresi, **noi siamo coloro che hanno raccolto centinaia di tonnellate di aiuti umanitari, salutato la flotta in partenza da Genova attraverso una manifestazione oceanica, organizzato riunioni e incontri nelle istituzioni e nelle piazze e scritto decine e decine di articoli.** Ebbene, sappiate che continueremo a fare tutto questo e molto altro perché la Flotta, come detto, siamo noi, quanto meno per poterci continuare a guardare allo specchio.





SOLIDARIETÀ A FRANCESCA ALBANESE

Marco dal Toso

Sul numero 17 della nostra rivista, Marco Pezzoni a pag. 27, ci ricordava le parole usate da Marco Rubio che, in rappresentanza dell'attuale governo degli Stati Uniti, **imponeva sanzioni alla relatrice speciale dell'Onu Francesca Albanese** "per i suoi sforzi illegittimi e vergognosi di sollecitare un'azione della Corte Penale Internazionale contro funzionari, aziende e dirigenti statunitensi e israeliani".

Recentemente, a seguito di un **ordine esecutivo, il numero 14203 adottato nel febbraio 2025 direttamente dal Governo Usa**, che ha l'obiettivo di colpire l'attività della Corte Penale Internazionale, sono state adottate sanzioni uno stato terzo (governo Usa), in data 9/7/2025, nei confronti di una cittadina italiana, Francesca Albanese funzionaria e relatrice Onu che ricopre una funzione istituzionali internazionale e indipendente in difesa dei diritti umani violati a Gaza e in Palestina, accusata di aver cooperato con la Corte Penale Internazionale nell'accertamento delle responsabilità di crimini di guerra commessi, in violazione

del diritto penale umanitario e delle norme previste dallo Statuto di Roma combattere la fame.

Negli ultimi mesi sono stati uccisi a Gaza 1700 gazawi, semplicemente, perché cercavano di trovare il cibo per combattere la fame.

Nel caso di specie, sono state adottate nei confronti della dott.ssa Albanese **misure finanziarie** (quali il congelamento dei beni della persona interessata e limitazione della libertà di movimento ad es. con il ritiro del visto) ,che prevedono peraltro **sanzioni pecuniarie e personali gravissime** (pene pecuniarie che potrebbero arrivare fino a un miliardo di euro e al blocco totale dei conti personali della Relatrice speciale) .**Sanzioni elevate nei confronti dell'interessata per aver svolto, semplicemente, il suo lavoro.**

Sussiste un'evidente **violazione dell'art. 105 della Carta Onu e dell'art 6 convenzione sulla protezione dei funzionari internazionali**. L'ambito finanziario internazionale della vicenda , è abbastanza evidente, nella misura in cui si impe-

disce alla dott.ssa Albanese anche di aprire un semplice conto corrente presso qualsiasi Istituto Bancario Italiano.

E questo ordine puo' aver valenza all'interno dell'Unione europea? **No, vi è un fatto evidente relativi agli effetti extraterritoriali di questo ordine esecutivo adottato dal Governo Statunitense illegittimamente.**

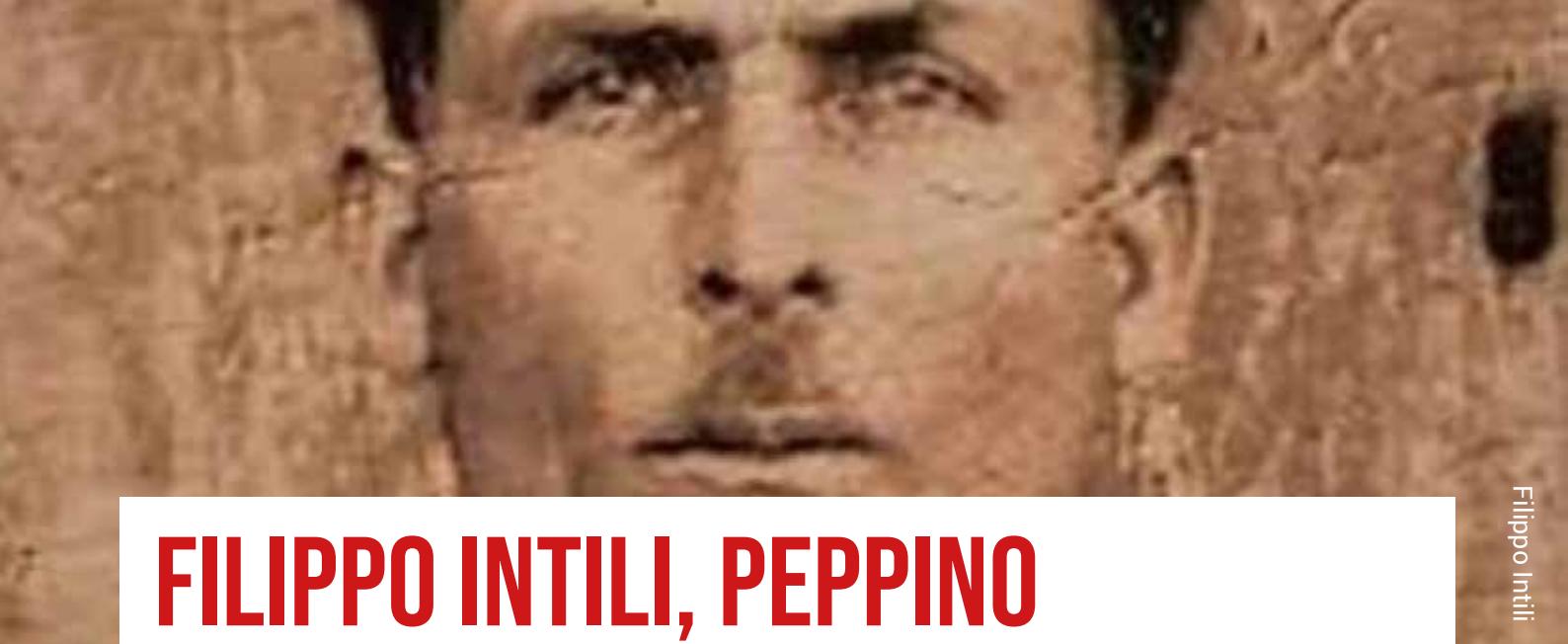
E' un atto eversivo che ha l'obiettivo di scardinare la Corte Penale Internazionale e che dovrebbe essere sospeso. Nel 96 è stato emesso un regolamento europeo di blocco che potrebbe essere applicato fermando gli effetti extraterritoriali della misura. L'Unione Europea deve contrastare

questi atti eversivi compiuti nei confronti della Corte Penale Internazionale e nei confronti di tutti coloro che collaborano con essa.

L'attacco a Francesca Albanese è un evidente attacco alle Nazioni Unite è un atto eversivo. Ci auguriamo che le istituzioni internazionali e nazionali preposte rimuovano velocemente questa illegalità palese ripristinando il diritto internazionale sistematicamente violato.

Stiamo dalla parte dei diritti umani, della giustizia e della verità e del diritto internazionale. Solidarietà a Francesca Albanese, la sosteniamo!





Filippo Intili

FILIPPO INTILI, PEPPINO IMPASTATO E LO STESSO COPIONE CHE SI RIPETE OGGI A GAZA

Vera Pegna e Giulio Pizzamei

Ho scoperto la storia di **Filippo Intili** alla fine degli anni '50 quando sono andata per la prima volta a **Caccamo**, in provincia di Palermo, nota come **la roccaforte della mafia**. I due anni passati a Partinico a fianco di Danilo Dolci, mi avevano convinta che il metodo di lotta non violenta da lui proposto era estraneo alla cultura siciliana, per cui mi sono presentata alla federazione del Partito Comunista di Palermo. L'allora segretario della federazione, Napoleone Colaianni, vista la mia immaturità politica, mi propose, per "farmi le ossa", di andare a Caccamo dove era in corso una campagna elettorale per elezioni municipali fuori turno quelle precedenti essendo state annullate per brogli.

Giunta a Caccamo alla sede del Pci-Camera del Lavoro, notai appeso al muro, accanto alle foto di Stalin e di Togliatti con, in mezzo, l'immagine di Santa Rita, la santa dei miracoli impossibili, il ritratto di un uomo dallo sguardo chiaro e dritto e chiesi ai compagni chi fosse. Mi raccontarono la storia di Filippo Intili, mezzadro e sindacalista, trucidato dalla mafia nel 1952. Mi dissero che Filippo era consapevole dei pericoli che correva, ma determinato a guardare oltre pur sapendo quanto violenta fosse la mafia locale e temibile l'im-

ponente apparato di potere che si estendeva fino in Parlamento.

Sull'assassinio di Filippo Intili, a Caccamo era calata una spessa coltre di silenzio, al punto che al cimitero non trovai una tomba a suo nome. Da una ricerca nei registri risultò che Filippo era stato tumulato col numero 53 e che nessuno lo aveva mai cercato, essendo la famiglia emigrata subito dopo la sua morte.

L'omertà aveva vinto.

Identica fu la sorte di **Peppino Impastato**, nel mirino del medesimo apparato di potere: dalla sua **Radio Aut** raccontava la verità dell'oppressione e dello sfruttamento mafiosi, la cantava e la gridava e questo non andava bene perché **le grida le sentono tutti, col rischio che si mettano a gridare anche loro**.

Ieri era il 10 agosto e alla notizia che, a Gaza, **l'esercito israeliano aveva ucciso il giornalista Anas Al-Sharif e 5 suoi colleghi**, dai recessi della mia memoria sono emerse, vivide, le figure di Filippo Intili e Peppino Impastato.

Sono emerse perché **il copione è lo stesso**, seppur di

sproporzionata misura quello che Anas ha avuto davanti: l'alleanza militare, diplomatica e strategica più potente dell'intero Occidente dotala degli eserciti più tecnologici del mondo. E non da ieri. **E' da prima del 1948 che il popolo palestinese è il bersaglio**, l'ostacolo che si frappone al progetto sionista di appropriazione dell'intera Palestina. A chi si meraviglia che il popolo palestinese esista ancora e che sia determinato, come lo è, a guardare oltre vorrei dire che la ragione è data dalla sua realtà di popolo intrinseco alla terra di Palestina, condizione di stridente diversità da quella israeliana dove è **Io Stato che si è inventato un popolo.**

Anas era consapevole del pericolo che correva e l'ha lasciato scritto nel suo testamento. Sapeva raccontare e sapeva gridare, anche se spesso a farlo per lui erano gli orfani, i genitori senza più figli, i nonni senza più nipoti. **Il silenzio non è un'opzione quando la gente attorno a te urla di disperazione.** Anas, come Peppino, come Filippo, è stato ammazzato per avere scelto di rompere la coltre di menzogne che con tanta cura è stata, e continua a essere, tessuta. Anas, come Peppino, è stato accusato di terrorismo, di essere lui il pericolo, non per il suo assassino ma per la gente a cui tentava di dare una voce.

A volte mi chiedo quanti Anas, quanti dei suoi **240 colleghi assassinati da Israele**, quanti Filippo Intili sono sepolti sotto le macerie di quella che un tempo era Gaza, quanti Peppino Impastato sono rinchiusi nelle carceri israeliane in attesa di un processo che non arriva mai. **Quanti eroi umili ci vogliono per cambiare le cose?**

Nei tempi bui che stiamo vivendo, con una classe diri-

gente italiana ed europea **a dir poco ignominiosa per inettitudine e immoralità, la bandiera palestinese ci galvanizza. La resistenza di un popolo oppresso e spesso dimenticato contro l'establishment che sfrutta, brucia il pianeta, che divide per profitto, che quando è in difficoltà mente e se non basta arresta e se non basta uccide fa da faro per tutti i perseguitati, gli speranzosi e gli oppressi della terra.** Nella nostra storia è stato chiaro fin dal principio il divario tra l'oppresso e l'oppressore, e come spesso quest'ultimo ha potuto agire impunito grazie ad un omertoso silenzio. **Ebbene, quest'avolta nel mondo intero l'indifferenza, invece che la regola, sta diventando l'eccezione.**

Non ci sono solo santi, oppressi e sfruttati tra quelli che alzano la testa, ma anche gente stanca di abbassare lo sguardo e di essere umiliata e perché, come Filippo, ha capito che non c'è altra scelta: **sappiamo che i problemi del nostro tempo, il pericolo atomico, la guerra, il cambiamento climatico, il divario sociale, lo sbiadimento della democrazia tocca a noi affrontarli perché la storia insegna che non è mai dall'alto che avvengono i cambiamenti che contano.**

Articolo pubblicato su **"L'Antidiplomatico"**, ripreso da Restart con il consenso dei due autori.

Vera Pegna. Attivista, traduttrice e scrittrice. Autrice, tra le altre opere, di "Autobiografia del novecento. Storia di una donna che ha attraversato la storia", Il Saggiatore, 2018.

Giulio Pizzamei. Studente diciannovenne di Scienze politiche alla Sapienza. Attivista propal e nel movimento studentesco

Peppino Impastato





ALTERNATIVA POSSIBILE SOLO CON POSIZIONI COMUNI SU GAZA E UCRAINA

Marco Pezzoni

Non c'è nulla di più politico di Gaza. Non c'è nulla di più drammatico di Gaza: di fronte a quella gigantesca "fossa comune" che è diventata la Striscia, le parole senza un impegno coerente diventano vuote. L'esercito israeliano – IdF – ha ricevuto l'ordine dal proprio Governo di entrare in Gaza city, di raderla al suolo e di evacuare l'intera popolazione entro il 7 ottobre. **L'operazione militare "Carri di Gedeone"** entra così nella sua fase operativa più avanzata: quella della soluzione finale per la Striscia di Gaza. Il via libera è sia politico da parte del Governo Netanyahu sia militare da parte dei Vertici militari che hanno già esteso il periodo di servizio a 20.000 riservisti e ne hanno richiamati altri 60.000. Affianca questa decisione l'approvazione definitiva venuta da parte di Israele ai 3.400 nuovi insediamenti nella Cisgiordania occupata.

Non c'è nulla di più inquietante per le nostre coscienze che assistere, giorno per giorno, ad un genocidio in diretta che spudoratamente Netanyahu tenta di nascondere con menzogne di ogni tipo.

E' questo **"il lavoro sporco fatto per noi"** dichiarato dal cancelliere tedesco **Merz**? Di fronte a questa immane tragedia, basta la timida presa di posizione del Parlamento europeo che invita i 27 Paesi parte dell'Unione Europea a riconoscere, se lo ritengono, lo Stato di Palestina? Basta che l'ambasciatore italiano all'Assemblea dell'ONU voti venerdì 12 settembre con

la stragrande maggioranza degli Stati del mondo una **risoluzione non vincolante** che condanna l'assedio e l'uso della fame a Gaza da parte di Israele e sostiene il riconoscimento di uno Stato palestinese indipendente nel quadro di una soluzione a due Stati?

Certo che non basta! Anche perché alle parole, ai documenti, alle risoluzioni non seguono né azioni né fatti. Per non parlare poi della doppiezza usata da alcuni governi, a cominciare dal governo di **Giorgia Meloni** la quale ripete che in questo momento l'approvazione ufficiale dello Stato di Palestina è inopportuna e controproducente e va rinviata ad un momento più favorevole. Quando il lavoro sporco sarà terminato?

Restart non smetterà mai di insistere su un punto chiave: **l'interesse nazionale dell'Italia sta nel suo interesse internazionale**, nella sua capacità di avere una collocazione e una strategia politica internazionale il più possibile non subalterna agli interessi degli altri, blocchi militari o imperi economici che siano. Certo con realismo e capacità di alleanze sovranazionali affini nella visione e nella comunità di destino: l'Europa prima di tutto, ma come l'intendeva **Altiero Spinelli**. Non come la intendono i neoliberisti di oggi, gli iperatlantisti di oggi, peggio, i neonazionalisti di oggi. Qui sta un **gigantesco nodo da sciogliere** da parte di quelle forze politiche che in Italia intendono costruire l'Alternativa al governo Meloni alle prossime elezioni politiche: l'alleanza sarà solo una somma di sigle con

visioni diverse su corsa al riarmo, Deterrenza nucleare estesa, NATO, soluzione politica e non militare dei conflitti, guerra in Ucraina, rapporto con Israele, Palestina libera, Mediterraneo di pace? Oppure, invece di essere solo una alleanza elettorale, maturerà una piattaforma comune e credibile in politica estera, nella promozione del primato del Diritto internazionale, nel contribuire ad un multipolarismo di pace?

Questa seconda prospettiva, quella di una convergenza politica strategica, è ovviamente preferibile. È anche quella che avrebbe maggiori possibilità di attrarre un elettorato deluso e in gran parte rifugiatosi nell'astensione. Ma è anche quella che deve fare i conti con il moderatismo delle correnti riformiste del PD, con le furbizie di Renzi e, soprattutto, con i grandi media nazionali che temono la polarizzazione: naturalmente più quella a sinistra che non quella a destra; quella "autonomista" di Giuseppe Conte e quella del "sindacato di strada" di Maurizio Landini.

Spostare il baricentro dell'alleanza

Una strada per nulla scontata ma percorribile ci sa-

rebbe: **Elly Schlein** dovrebbe riuscire a far maturare le correnti riformiste del PD, in particolare quelle di matrice cattolica, su posizioni internazionali più avanzate e coraggiose, anche in coerenza con le posizioni ufficiali espresse dalla Chiesa cattolica sui temi della guerra, del riarmo, della pace come sistema alternativo al sistema guerra. **AVS** dovrebbe uscire dall'ombra del PD e favorire insieme al **Movimento 5 Stelle** uno spostamento del baricentro politico dell'intera alleanza più a sinistra e più coerente con le posizioni pacifiste ed ecologiste che tra l'altro sostengono da tempo. Le sinistre sinistre, proprio in forza della gravità della regressione sociale e democratica in atto nella società italiana, dell'aumento delle disuguaglianze, dovrebbero dare al proprio antifascismo e al proprio antagonismo uno sbocco positivo a sostegno disinteressato dell'alternativa.

I nemici di questa prospettiva non sono solo a destra, ma al centro e in alto, nel sistema di potere economico e finanziario che in Italia controlla giornali e televisioni.

Giornalisti come **Italo Bocchino**, spesso invitato a La7, insiste ancora a definire l'operazione "Gedeone" come



un eccesso di difesa da parte del Governo israeliano e tenta di disquisire sull'uso corretto del termine "genocidio" evidentemente non avendo mai letto come viene giuridicamente definito proprio dalla Convenzione per la prevenzione e la repressione del crimine di genocidio adottata il 9 dicembre 1948 dalle Nazioni Unite. Ma lui è di destra come Giorgia Meloni e per loro il diritto internazionale è ridotto a pura convenienza di parte come dimostrato nel caso del torturatore libico **Al Masri**. Altri commentatori sedicenti progressisti come **Paolo Mieli**, dopo aver giustificato per oltre un anno Israele, anche lui spesso invitato a La7 dove si comporta da padrone di casa più che da ospite, finalmente riconoscono che l'obiettivo di Netanyahu è la "Grande Israele" annettendo Gaza e la Cisgiordania.

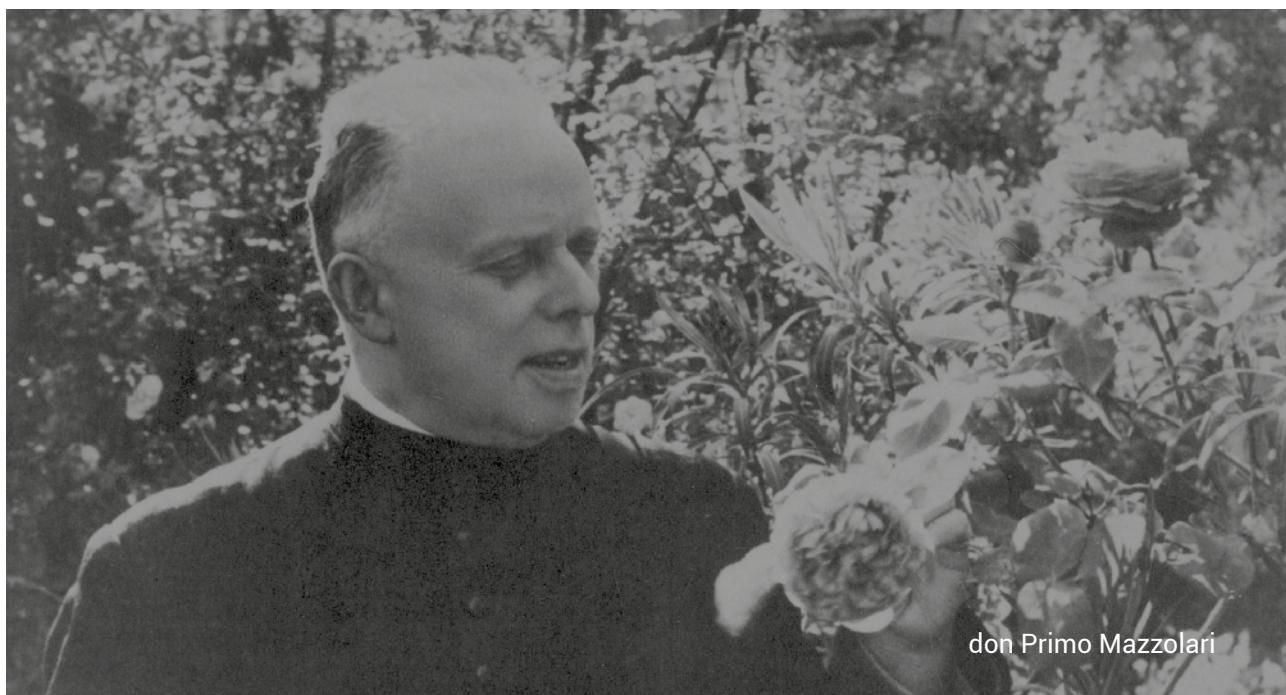
E l'ineffabile ex direttore de "La Repubblica" **Maurizio Molinari**, dimostrandosi molto informato dei piani israeliani, snocciola dove possono essere deportati i due milioni di palestinesi che verranno cacciati da Gaza, affrettandosi però a dire che Trump non usa il termine espulsione o deportazione ma parla di "scelta libera".

Cito l'informazione sulla situazione internazionale pro-

posta quotidianamente da **La7** non perché sia la peggiore; al contrario proprio perché è la meno peggio tra le Tv pubbliche e private. Naturalmente la regia degli ospiti è molto calcolata e selettiva, però con una precisa finalità politica: impedire che l'alternativa al Governo Meloni veda la sinistra, in particolare il M5Stelle, avere un ruolo significativo e riequilibratore rispetto alle forze più moderate e "riformiste". Insomma l'alternativa in Italia deve essere "liberale" al seguito del grande **Draghi**, impeniata sull'atlantismo centrista di Casini, di Renzi, dei moderati laici e cattolici del PD.

L'informazione in Italia è ormai uno scandalo nello scandalo. Ma adesso urge lo scandalo grande del genocidio: che fare, restare osservatori impotenti? Rassegnati? Complici? Gaza misura la nostra umanità, il nostro livello di civiltà, dunque la qualità della nostra politica.

Possiamo tenere viva per Gaza la profezia nonviolenta di **don Primo Mazzolari**, l'instancabile promotore di "pace nostra ostinazione". Se dovessi dare un nome che ispira le grandi mobilitazioni in corso in Italia direi **"Gaza nostra ostinazione"**. Quello che manca è la politica delle classi dirigenti che interpreti e porti a com-





Haidar-al-Ghazali

pimento questo sentimento popolare.

La pace è concreta, incarnata, vissuta o non è. E se c'è un luogo dove la pace è negata, derisa, crocifissa è Gaza. Se c'è un luogo dove la pace è invocata, indispensabile, urgente è Gaza. Se c'è un luogo che non ha protezione internazionale né protettori amici che lo difendano dalla profanazione di essere trasformato in resort turistico, è Gaza.

Il giovane poeta **Haidar-al-Ghazali**, palestinese di Gaza, ha scritto "Perché non diventiamo un solo mondo? Insegnate ai vostri figli che il corpo della terra è uno, che i confini della terra sono una invenzione". Quanta verità in queste parole, quanta spiritualità le ispira, quanta saggezza umana e politica!

Purtroppo in molte classi dirigenti questa visione è carente, manca il senso della giustizia. Si adottano due pesi e due misure schierandosi per appartenenza amicale, tribale, di campo. E se il campo di appartenenza è politico-militare, alleanza o blocco che sia, si chiudono gli occhi sulle proprie mancanze, si giunge persino a giustificare le violenze commesse dai propri alleati, mentre si è prevenuti se non spietati nei con-

fronti degli altri.

Avviene così che l'Unione Europea per l'**Ucraina** misura con il centimetro lo spostamento dei confini, quanto territorio l'Ucraina debba concedere alla Russia, quanto ne possa riconquistare se riarmata con maggiore dotazione di armi e maggiori finanziamenti europei, ma per i territori palestinesi, per i confini che l'ONU ha assegnato al futuro **Stato palestinese** solo timidi appelli a fermare l'espansione illegale delle colonie israeliane in Cisgiordania. Nessun provvedimento nemmeno quando Netanyahu annuncia in modo perentorio "Questa terra è nostra! Non ci sarà mai uno Stato palestinese". Eppure che l'occupazione di questa terra da parte di Israele sia illegale lo affermano e denunciano tutte le Istituzioni internazionali riconosciute come fonte di diritto o come interpreti del Diritto Internazionale: ONU, Corte internazionale di Giustizia, Tribunale penale internazionale.

Uscire dalla logica di blocco

Già Mazzolari aveva ben presente la questione dell'indipendenza di giudizio, l'importanza di una Giustizia uguale per tutti e attenta ai più deboli, il non restare



prigionieri di una logica di parte. Nel suo libro **"Tu non uccidere"** uscito nel 1955 in piena guerra fredda scriveva" Poiché i due blocchi minacciano di toglierci la nostra ragione per sostituirvi la ragione di blocco, deploriamo e condanniamo tutto ciò che ha preparato, favorito, irrigidito la politica dei blocchi, dalla propaganda a qualsiasi armamento".

Con questo spirito di indipendenza e con la convinzione che la pace è una costruzione difficile ma possibile dovrebbero muoversi urgentemente movimenti, associazioni, sindacati, forze politiche, almeno quelle di opposizione. Un bel segnale è venuto dal confronto e dagli impegni assunti al **XV Forum nazionale dell'Altra Cernobbio** del 5 e 6 settembre dal titolo "Addio alle armi".

Ostiamoci a non assistere impotenti all'agonia di una speranza di convivenza tra due popoli. Significativo che in molte piazze e in molti cortei in Italia siano stati **scanditi i nomi dei 12 mila bambini palestinesi e bambini israeliani uccisi**, vite spezzate e vittime innocenti di una tragedia che la Comunità internazionale non ha saputo o non ha voluto evitare. Ma adesso, direbbe don Primo Mazzolari, è l'ora della responsabilità

ed è l'ora della verità per ciascuno, per l'Italia, per l'Europa: Tu che fai per tuo fratello?

La mobilitazione delle coscienze deve intensificarsi e trasformarsi in iniziative nei territori, in raccolta fondi per finanziare aiuti umanitari, cibo e medicinali; in supporto alla coraggiosa iniziativa della **Global Sumud Flotilla** pronta a forzare il blocco israeliano per provare a rompere l'assedio di Gaza. Che le cose stiano precipitando lo conferma il **cardinale Pizzaballa** in collegamento da Gerusalemme con notizie sempre più preoccupanti: l'esercito israeliano, l'Idf, ha iniziato l'occupazione di Gaza city con carri armati e ruspe, e ha ordinato l'evacuazione di sacerdoti e suore che hanno risposto "Noi non ce ne andremo". Il piano israeliano prevede l'evacuazione totale degli abitanti di Gaza City entro il 7 ottobre. In questo poco tempo si decide il destino di un popolo e la credibilità della Comunità internazionale.

Lo stop al genocidio è possibile. Il cessate il fuoco è possibile, arrestare la presa militare dell'esercito israeliano di Gaza City è possibile: basta volerlo politicamente, basta far intervenire le Autorità internazionali preposte a fermare gli atti di aggressione. Vero è che Israele è stato lasciato andare troppo avanti quando i

segnali delle sue vere intenzioni erano ben chiari, anche se per molti mesi camuffati da trattative di **tregua con Hamas** spesso annunciate in dirittura d'arrivo.

Bluff saltato in aria con il bombardamento a Doha della sede di Hamas riunito proprio a discutere della tregua. A questa finzione si è ben prestata da perfetto **complice l'Amministrazione Trump** che ha preso in giro mondo arabo e persino Monarchie del Golfo con le quali intrattiene affari e accordi militari. Trump ha fatto di più: ha definitivamente messo fuori gioco l'ONU e azzoppato il diritto internazionale sul cui principio si è costruita faticosamente dal 1945 la convivenza tra popoli, fedi, religioni, culture, Stati, economie diverse. Con numerose eccezioni, dalla guerra di Corea in poi, nessuna della gravità di quel che succede a Gaza.

Alcuni diplomatici hanno indicato il modo perché l'ONU possa intervenire con i caschi blu anche di fronte al voto di qualche Grande Potenza in Consiglio di Sicurezza: **basta che ci siano 7 Paesi su 15** in Consiglio di Sicurezza disponibili a votare il passaggio della responsabilità della decisione all'Assemblea plenaria dell'ONU dove la maggioranza degli Stati del mondo ha già riconosciuto la Palestina. E quell'Assemblea a maggioranza potrebbe attivare il capitolo VII della Car-

ta dell'ONU per intervenire a protezione degli abitanti sopravvissuti a Gaza e impedirne la cacciata.

Non basta la denuncia del genocidio in atto, occorre agire, occorre tenere insieme etica e politica perché Gaza interella insieme la nostra umanità e la nostra responsabilità. Responsabilità di cittadini, di credenti e non credenti, che vivono in uno Stato e in una Europa ormai posti di fronte ad una drammatica crisi alimentare e sanitaria e, dopo le decisioni del governo Netanyahu, alla decisione concreta della cacciata di un popolo dalla propria terra. In questo senso **Gaza non è soltanto vittima di una violenza sproporzionata ed estrema da parte di uno Stato che non riconosce ad un intero popolo alcun diritto umano: è misura del grado di crisi cui è giunta la nostra civiltà, è emblematico di dove sta andando il mondo.**

Dopo 80 anni Europa di nuovo campo di battaglia?

La guerra in Ucraina, insieme "guerra di resistenza" del popolo ucraino e "guerra per procura" per conto della Nato, non solo non sembra avere termine ma, per responsabilità di tutti gli attori diretti e indiretti, è sempre meno circoscritta all'area degli scontri militari come



avvenne invece per le guerre nell'ex Jugoslavia e per il Kosovo. Questo dipende dalla natura della guerra che è contemporaneamente di tipo convenzionale sul terreno conteso ma anche campo di sperimentazione dell'utilizzo massiccio di droni e di tecnologie informative satellitari d'avanguardia. Senza l'assistenza della rete **Starlink di Elon Musk**, come confermato da un'inchiesta di "Politico", le forze ucraine sarebbero cieche, incapaci di comunicare tra loro data la distruzione di gran parte delle infrastrutture, incapaci di guidare droni sugli obiettivi.

Come ha scritto **Emilio Cozzi** nel suo libro **"Geopolitica dello Spazio"** in Ucraina emerge un nuovo paradigma: "mentre le modalità del conflitto a terra rimandano a tattiche da XIX secolo, nello Spazio si manifestano scenari bellici del futuro. E con una novità assoluta: l'ingresso anche nell'agonie extraterrestre di corporation e interessi privati." Saremmo dunque di fronte a un "fire test", una sperimentazione per provare a validare le tecnologie guida dei conflitti futuri che vedranno coinvolto lo spazio come nuovo terreno di competizione e di scontro egemonico.

Forse questo è il retroscena che sta spingendo l'Europa a fare i conti con i propri ritardi nella competizione spaziale globale sbagliando cura, militarizzando i cieli attorno all'Ucraina con le esercitazioni Nato, invece di

promuovere una propria rete satellitare indipendente e **l'uso pacifico dello Spazio** attraverso una Space law e la ripresa di negoziati per concordare Trattati internazionali per il controllo e la riduzione delle armi nucleari tattiche e strategiche.

Purtroppo L'Unione Europea va in un'altra direzione ricorrendo stupidamente la logica del riarmo convenzionale, addirittura accarezzando l'idea da parte di alcuni Stati di dotarsi di armamenti nucleari o, nel caso della Francia, di rafforzarne l'arsenale esistente.

Così l'Unione Europea si sta riarmando due volte: una volta per dotarsi di una "autonomia strategica", non in politica estera, ma solo sul piano militare come ReArm Europe, di fatto favorendo un gigantesco piano di riarmo nazionale della Germania; una seconda volta obbedendo al diktat di Trump di aumentare la spesa militare dei Paesi Nato fino al 5% del PIL. Alla faccia dell'autonomia politica della stessa Unione Europea che si rivela non solo fragile ma subalterna a Washington molto più che nel passato: altro che sovranità europea e, per l'Italia, altro che sovranità nazionale!

Il fatto è che **siamo all'inizio di una resa dei conti globale e regionale, il cui esito potrebbe essere la terza guerra mondiale**, come ammonì inascoltato papa Francesco, avvertito di questo rischio non solo dalla



sua sensibilità ma dall'ascolto di analisti indipendenti e da quella formidabile rete di diplomazia di cui dispone nel mondo la Santa Sede.

Come contributo laico e scientifico indipendente segnalo il recente libro **"Il suicidio della Pace" di Alessandro Colombo**, docente all'Università degli Studi di Milano, che ci avverte come "la guerra è tornata dalla periferia al centro del sistema internazionale, costringendo l'Europa e il mondo a confrontarsi persino con il rischio di uno scontro diretto tra grandi potenze". A chi gli chiede perché ha scelto il termine "suicidio" invece che individuare i sabotatori della pace, i killer della pace e del Diritto internazionale, il prof. Colombo risponde che il fallimento dell'ordine liberale internazionale non è dovuto solo a chi lo ha deliberatamente indebolito ma anche alle sue contraddizioni interne e a chi non le ha volute affrontare con coraggio e risolvere per tempo. Una per tutte la disuguaglianza nel trattamento e riconoscimento di Stati, popoli e minoranze, l'utilizzo neocoloniale del "doppio standard".

Anch'io sono convinto, dopo decine di missioni all'estero e in situazioni di conflitto, dopo aver sostenuto per decenni il primato del Diritto internazionale, il federalismo europeo, la riforma democratica dell'ONU, approvato lo Statuto della Corte Penale Internazionale, che il sistema internazionale attuale si stia suicidando. Lo sento come un fallimento perché in quei principi continuo a crederci ma non basta crederci se poi **il mondo si sta rovesciando e l'Europa muore politicamente e moralmente a Gaza**, incapace com'è di fermare il genocidio in corso e l'imminente cacciata dei palestinesi dalla loro terra.

Lo Stato di Israele da democratico a Stato canaglia

La resa dei conti, soprattutto se violenta, non assume una sola direzione, un solo aspetto. Ci parla dell'avversario, obiettivo e oggetto con cui vogliamo regolare i conti, ma anche del soggetto che la decide e la pratica e nel praticare una violenza sistematica si snatura. E' il caso di Israele nei confronti di Gaza e del popolo palestinese, è il caso del regime di Putin nei confronti dell'Ucraina. E' il caso di tanti conflitti dimenticati tra Stati o tra Stati e minoranze interne: i curdi del Rojava in Siria, i rohingya in Myanmar, la guerra civile in Sudan, le bande armate nell'est della Repubblica democratica del Congo, gli uiguri e i tibetani in Cina... Teniamo conto poi che l'oggetto che si vuole combat-

tere, massacrare, espellere a sua volta è un soggetto che ha una propria identità, una propria cultura, una propria volontà. Complicato? No, basta conservare un livello decente di razionalità umana che dovrebbe essere ben consapevole che "l'altro da noi" ha i nostri stessi diritti, desideri, sogni. Per questo **la violenza è stupida**, la guerra è stupida. Perché disumanizza l'altro, lo trasforma in nemico o addirittura in bestia, come sta facendo la destra fondamentalista israeliana al governo con Netanyahu che considera bestie arabe i palestinesi, non esseri umani. Quindi si possono affamare, bombardare, massacrare, cacciare dalla loro terra impunemente.

Così facendo trasforma uno Stato democratico in uno Stato assassino, in uno Stato terrorista. Il cantautore in "Auschwitz", canzone del 1967, levava il lamento "Ancora tuona il cannone. Ancora non è contento di sangue la "belva umana". Siamo ancora lì. Dopo più di cinquant' anni, dopo il Viet-Nam, dopo la ex Jugoslavia, dopo l'Iraq, dopo l'Afghanistan siamo ancora alla politica di potenza, alla militarizzazione della sicurezza, alle tecnologie di morte più raffinate rappresentate dai droni, all'elogio della Deterrenza Nucleare Diffusa adottata come dottrina strategica non solo dagli Stati Uniti ma anche dalla Unione Europea. Domanda: la situazione di oggi ci riporta alla guerra fredda o peggio? Purtroppo peggio, anche se questa consapevolezza non c'è ancora o non c'è abbastanza.

Seconde le analisi dello statunitense **John Mearsheimer**, considerato da molti un innovatore rispetto ai classici studi sulle relazioni internazionali di Morgenthau e Waltz, il sistema bipolare basato sulla rivalità e sull'equilibrio di due soli Grandi Potenze è molto più stabile e sicuro di un sistema multipolare soprattutto se caratterizzato da una "multipolarità sbilanciata" come quella del mondo attuale. La sfida è quella di costruire un multipolarismo bilanciato, policentrico, non solo sull'asse Est-Ovest ma anche sull'asse Nord-Sud come aveva preconizzato **Willy Brandt**.

Alternativi a Trump e a Putin

Non si capisce la pazzia di Trump, considerato a torto imprevedibile, se non la si colloca nell'attuale sistema geopolitico mondiale che vede gli Stati Uniti in declino da almeno 30 anni e risentire della concorrenza dei Paesi emergenti, in particolare dei **BRICS** soprattutto della Cina, considerata da Mearsheimer 5 volte

più potente sul piano economico e tecnologico della vecchia Unione Sovietica. Trump sta tentando con dazi, ricatti e minacce, di rilanciare una impossibile egemonia statunitense in un mondo sempre più disordinato, multipolare imperfetto, caotico. Lo fa sbagliando totalmente la cura, non solo da "affarista", ma da cinico grande reazionario quale è diventato: cultore del suprematismo bianco e razzista, del primato della forza sul diritto, del populismo antidemocratico, di un patriottismo intriso di fondamentalismo religioso. **La visione politica attuale di Trump, strumentale o convinta che sia, è più eversiva che conservatrice.** E infatti il suo obiettivo è quello di ridimensionare regole e Istituzioni internazionali fino ad annullarle. Non solo l'Organizzazione mondiale del Commercio ma L'Organizzazione Mondiale della Sanità, l'Unesco, i Patti sul clima e persino l'ONU con la Corte di Giustizia.

Quello che sta andando **in frantumi è l'ordine internazionale** uscito dalla seconda Guerra Mondiale, per la precisione sta andando in crisi la versione liberale e neoliberista che ha assunto l'ordine internazionale dopo il crollo del Muro di Berlino. Trump è il killer finale e il suo obiettivo è quello di sostituire l'ONU con un nuovo **feudalesimo tecnocratico e gerarchico**. Invece occorrerebbe rilanciare e riformare l'ONU, democratizzarla su misura di un mondo in grande trasformazione. Questo l'errore di fondo di Trump e degli autocrati emergenti, ma errore voluto e perseguito con determinazione perché questo favorisce ed esalta l'arbitrio del più forte, rende possibile la prepotenza senza limiti di Netanyahu nei confronti di Gaza, rende possibile l'intesa con Putin perché sia Trump che Putin si sentono al

di sopra di ogni legge, sostenitori del potere personale ed oligarchico, superuomini.

Però una cosa positiva Trump la stava tentando, sicuramente per fini poco nobili e tornaconti personali: forzare per giungere ad un negoziato e almeno ad un cessate il fuoco tra **Russia** ed **Ucraina**. Meglio se al posto di una semplice tregua si arrivasse ad un accordo definito anche sulla ripartizione dei territori contesi come proposto dalla Russia. La guerra ha già causato complessivamente oltre un milione di morti. La responsabilità dell'invasione è certamente del regime di Putin e infatti la Corte penale Internazionale ha chiesto di mandarlo a processo all'Aja. Ma anche l'Unione Europea ha le sue belle responsabilità nel non aver seriamente realizzato gli **accordi di autonomia per il Donbass** previsti già nel 2014 da Minsk uno e Minsk due. Per non parlare dell'"abbaiare della Nato giunta ai confini della Russia", come si espresse papa Francesco. Il paradosso è che la più recalcitrante a favorire i negoziati è proprio l'Unione Europea, quando doveva essere l'Unione Europea a promuovere già da tempo iniziative diplomatiche per la soluzione politica del conflitto. A dimostrazione che viviamo in un mondo alla rovescia, dobbiamo constatare che oggi è l'Unione Europea e non gli Stati Uniti a voler prolungare il conflitto con la Russia "fino alla vittoria" (sic), a pretendere solo un cessate il fuoco per prendere tempo e riarmare ancora di più i poveri soldati ucraini. Anche questa partita fa parte di quella resa dei conti globale e regionale di cui noi rischiamo di essere spettatori e future vittime, augurandoci che i rinascenti e bellicosi nazionalismi non ci portino al **"suicidio dell'Europa"**.



un libro al mese



a cura di Diego Landolfi

NELLO SCIAME - VISIONI DEL DIGITALE

Un libretto piccolo e poco pesante, un centinaio di pagine in tutto. Il peso specifico del testo però è estremamente elevato.

Nella premessa Han cita un'osservazione di Marshall McLuhan del 1964: "La tecnica dell'elettricità è però in mezzo a noi, e noi siamo storditi, sordi, ciechi e mutici fronte alla sua collisione con la tecnica di Gutenberg". Per Han infatti sta accadendo lo stesso in questi anni con il cambio dall'analogico al digitale "Questa cecità e il simultaneo stordimento rappresentano la crisi dei nostri giorni".

Lo sciame è una moltitudine composta da individui che assume una forma diversa in ogni istante ed è leggera perché priva di massa essendoci tanto spazio tra un individuo e l'altro. Spazio che evidenzia la disunione, la mancanza di un sentire comune. Ci si muove per "simpatia" alla ricerca della sopravvivenza.

Han, con precisione chirurgica, analizza il cambiamento degli uomini e il loro modo di pensare nell'era digitale. L'individuo non è più l'elemento riconoscibile nella massa ma il qualcuno anonimo che afferma la sua indipendenza intesa come non appartenenza.

Le dinamiche di questo cambiamento sono processate passo passo e durante lo scorrere del libro passiamo dal livello più basso, quello dell'individuo, al livello collettivo, quello dello sciame.

La folla, la massa non esiste più. Il peso specifico nei confronti del potere cessa di esistere. Ma c'è di più, anche il potere si evolve e propone modelli piacenti al nuovo homo digitalis. Un libro intenso dove Han scruta ed osserva l'evoluzione-involuzione dell'uomo al suo ingresso nell'era digitale.

Nello sciame

Quarta edizione

Autore: Byung-Chul Han

Figure nottetempo 2025

RESTART

Direttore responsabile: Marco Pezzoni

Redazione: Marcello Accordini, Giorgio Cazzola, Aldo Corgiat, Marco Dal Toso, Maria Di Serio, Pasquale Lubinu, Mariella Maggio, Renata Mannise, Gianni Modaffari, Salvatore Multinu, Roberto Ongaro.

Segreteria di redazione: Viviana Paola Pala

Segreteria: Michele Arisi, Diego Landolfi, Gianna Miceli, Alessandro Ritella

Art director: Sauro Sorana

Collaborano: Francesca Accordini, Matteo Lodigiani, Margherita Puleddu

A questo numero hanno collaborato: Federico Nastasi, Vera Pegna, Giulio Pizzamei, Roberto Bertoni.

Testata in attesa di registrazione Tribunale di Milano